

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

13^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Territorio, ambiente, beni ambientali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE AREE NATURALI PROTETTE

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 MARZO 1998

Presidenza del Presidente GIOVANELLI

INDICE

Seguito dell'esame del documento conclusivo

| | |
|---|----------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 15, 20 |
| BORTOLOTTO (<i>Verdi-l'Ulivo</i>) | 3, 4 |
| CARCARINO (<i>Rif. Com.-Progr.</i>) | 10, 14 |
| CONTE (<i>Dem. Sin.l'Ulivo</i>) | 12, 14 |
| MAGGI (<i>AN</i>) | 6, 9 |
| POLIDORO (<i>PPI</i>), <i>relatore alla Commissione</i> . | 9, 19 |
| VELTRI (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>) | 4 |

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

Documento conclusivo

(Seguito della discussione e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle aree naturali protette.

Riprendiamo l'esame dello schema di documento suddetto, di cui è già stata data lettura, sospeso nella seduta del 22 gennaio scorso.

Dichiaro aperta la discussione sullo schema di documento conclusivo.

BORTOLOTTO. Signor Presidente, innanzi tutto mi rivolgo al relatore Polidoro per esprimere apprezzamento per la bozza di relazione conclusiva che ha predisposto, poichè questa è molto interessante e coglie i punti fondamentali dell'indagine conoscitiva da noi svolta. Del resto, la sensibilità del senatore Polidoro a proposito di questo tema è nota; egli proviene dall'Abruzzo, la regione italiana che si è maggiormente impegnata per la difesa delle aree naturali protette e che ha considerato queste aree come un'importante occasione di sviluppo.

In particolare, ho apprezzato che nel documento sia stato sottolineato che enti locali, associazioni di categoria e di cittadini, a cui ci siamo rivolti per conoscere la loro opinione, hanno manifestato un generale e positivo apprezzamento per la legge n. 394 del 1991. Allo stesso tempo, si è dimostrata l'inconsistenza e l'infondatezza di una convinzione piuttosto diffusa prima dello svolgimento di questa indagine, cioè che sarebbero state poste soprattutto questioni relative ai problemi della caccia nei parchi e dei forti interventi urbanistici all'interno delle zone parco. Tutto ciò non rispondeva alla verità.

Infatti, abbiamo constatato che non si richiede nè di riaprire la caccia nei parchi nè di costruire in modo massiccio nelle aree protette.

Sono d'accordo con il relatore anche quando egli afferma che non è opportuno che la riforma della legge n. 394 venga attuata attraverso i decreti legislativi previsti dalle cosiddette leggi Bassanini, ma che piuttosto si debba ricorrere allo strumento della legge ordinaria. Inoltre, ritengo sia importante la proposta del senatore Polidoro di escludere gli enti parco dalle macchinose procedure previste dalla legge 20 marzo 1975, n. 70, e dal decreto del Presidente della Repubblica n. 696 del 1979. Infatti, quasi tutti si sono lamentati dell'inefficienza di questi strumenti legislativi, poichè essi prevedono adempimenti complicatissimi, che pesano gravemente sulla funzionalità degli enti parco.

Non condivido invece la proposta, avanzata dal relatore, di stabilire che i regolamenti dei parchi siano approvati dalle regioni. Anzi, condividerei questa proposta se tutte le regioni fossero come quelle poche (ad esempio l'Abruzzo e il Piemonte) che si sono impegnate seriamente per la realizzazione dei parchi e che hanno un buon rapporto di collaborazione anche con gli enti parco nazionali. Invece, in gran parte delle regioni italiane esiste una forte conflittualità con gli enti parco e, di conseguenza, tale previsione si tradurrebbe in un'ennesima fonte di lite tra il Ministero dell'ambiente e l'ente parco da una parte e la regione dall'altra, con il rischio che si aprano delle contrattazioni che avrebbero come risultato la riduzione della tutela assegnata ai parchi.

Vorrei poi suggerire al relatore alcune integrazioni alla relazione. Innanzi tutto, bisognerebbe affrontare la questione delle foreste demaniali. Infatti, all'interno delle aree dei parchi possono trovarsi delle foreste demaniali, quindi di proprietà dello Stato, che, in base alla normativa vigente, avrebbero dovuto essere trasferite all'ente parco. È sì vero che alcuni paesi stranieri – come si ricorda in un altro passaggio della relazione – hanno ottenuti buoni risultati nella gestione dei parchi nazionali, proprio perchè la proprietà di questi è dello Stato; ma è altrettanto vero che in Italia si è creato il paradosso per cui foreste di proprietà dello Stato site all'interno di parchi nazionali, che per legge dovrebbero essere trasferite in gestione all'ente parco, continuano ad essere gestite dallo Stato. Ad esempio, possiamo ricordare il caso del parco nazionale delle Dolomiti bellunesi, che abbiamo visitato nel corso dell'indagine conoscitiva, dove ben 17.000 ettari (sui 32.000 ettari totali) sono tuttora affidati in gestione all'ex azienda di Stato per le foreste demaniali. Ripeto, sono in gestione ad una ex azienda, in evidente violazione della legge n. 394 del 1991.

Un'altra questione rilevante è quella del rapporto tra i piani di bacino (previsti dalla legge 18 maggio 1989, n. 183) e il piano del parco, che nella legislazione attuale non è chiaro. Pertanto, occorre stabilire qual è il piano che prevale sull'altro nel caso ci siano differenze. A mio parere, non c'è dubbio che il piano del parco meriti la prevalenza, perchè è evidente che il regime di regolamentazione delle acque nelle aree naturali protette deve essere il più naturale possibile. D'altra parte, i corsi d'acqua naturali garantiscono la massima sicurezza possibile nella prevenzione di frane e alluvioni. Per questo motivo, credo che nella nostra relazione finale dovremmo evidenziare l'opportunità di un intervento volto a chiarire che il piano del parco sostituisce il piano di bacino.

VELTRI. Lo sostituisce o è sovraordinato ad esso?

BORTOLOTTI. Secondo me, ma se ne può discutere, lo sostituisce proprio. Non è il caso che si vada a sovrapporre un piano di bacino ad un piano ambientale, che evidentemente deve affrontare anche tutte le questioni di regimazione delle acque che per le altre zone sono risolte dalla legge n. 183 del 1989. Altrimenti, rimarrebbe una sovrapposizione di piani che determinerebbe l'insorgere di difficoltà di vario tipo.

Altro problema da risolvere è quello dei prelievi idrici all'interno del parco. Infatti, la portata di molti corsi d'acqua nei parchi nazionali, ma non solo in essi, è pesantemente ridotta dai prelievi a scopi industriali, irrigui e di produzione idroelettrica.

Tali prelievi non possono essere consentiti se mettono in discussione l'ecosistema del fiume, trattandosi di una questione primaria da salvaguardare per un parco nazionale. Quindi, non c'è dubbio che l'ente più idoneo ad assumersi la responsabilità di autorizzare eventuali prelievi idrici nell'ambito del più generale decentramento dei poteri alle regioni e agli enti locali ora in corso (che prevede anche il decentramento alle regioni di tale responsabilità oggi dello Stato) sia l'ente parco.

Vi è poi la questione del Corpo forestale dello Stato, sulla quale la Camera dei deputati ha espresso un parere abbastanza preciso e a mio avviso condivisibile: il Corpo forestale dello Stato, che dipendeva dal Ministero dell'agricoltura, dopo il ridimensionamento di quest'ultimo - a seguito del *referendum* e della decisione di trasformarlo in Ministero per le politiche agricole, togliendogli la responsabilità della gestione diretta del territorio - necessita di una nuova dislocazione. Una delle proposte è il suo trasferimento alle regioni. La Camera dei deputati, invece, ha proposto di porlo alle dipendenze funzionali del Ministero dell'ambiente e degli enti parco. Ritengo che questa sia una soluzione seria e adeguata.

I parchi hanno sicuramente bisogno dei guardaparco. Non si capisce il motivo per cui si debba mettere in difficoltà un ente meritorio come il Corpo forestale dello Stato, che ha avuto molta importanza nella tutela dell'ambiente montano del nostro paese fino ad oggi: esso merita di essere mantenuto per le competenze e le capacità che ha dimostrato di possedere e che minacciano di essere disperse da un semplice trasferimento delle competenze alle regioni, le quali potrebbero utilizzarlo per compiti che nulla hanno a che vedere con le competenze oggi esistenti. Nella relazione conclusiva potrebbe farsi cenno alla possibilità di trasferirlo direttamente alle dipendenze dei parchi, laddove ci sia un parco nazionale, o comunque alle dipendenze del Ministero dell'ambiente, con compiti di tutela dell'ambiente montano.

Ci sono degli altri punti che emergono dal documento conclusivo sulle aree protette approvato dall'VIII Commissione della Camera dei deputati e che sono di notevole interesse.

In primo luogo, nel documento si legge: «Molte voci hanno riscontrato la completa insufficienza di un'impostazione dei rapporti tra Stato e regioni che si dovesse esaurire nel percorso "deleghe di poteri, eventuale inerzia, attivazione di poteri surrogatori". È del tutto evidente», si legge ancora nel documento della Camera, «che in caso d'inattività delle regioni» - purtroppo abbiamo riscontrato parecchie situazioni di questo tipo nel campo delle aree naturali protette - «qualora vi sia un grave pericolo per beni o valori d'interesse nazionale, l'intervento sostitutivo dello Stato appare senz'altro giustificato». Anche su questo aspetto forse dovremmo richiamare l'attenzione. Personalmente condivido questo accenno e magari bisognerebbe rinforzarlo.

Un altro punto da evidenziare – probabilmente già affrontato nel testo del relatore Polidoro – è quello relativo alla procedura di trasferimento dei fondi ordinari, che oggi può avere inizio solo successivamente all'approvazione della legge di bilancio, una volta conosciuto l'ammontare della quota di risorse finanziarie destinate alle aree protette, con un'iter che prevede la competenza di diversi Ministeri, della Corte dei conti, delle stesse Commissioni parlamentari e che porta all'erogazione dei finanziamenti annuali ordinari previsti per i parchi con oltre un anno di ritardo rispetto all'approvazione del bilancio.

Ciò è dovuto alla citata legge n. 70 del 1975, che il senatore Polidoro propone di non adottare più per la regolamentazione delle procedure per i parchi. Questo aspetto della procedura oggi in vigore per l'approvazione della legge di bilancio potrebbe essere sottolineato, perchè si tratta sicuramente di un ostacolo gravissimo alla normale funzionalità degli enti.

Per concludere, vorrei che fosse messo in rilievo comunque lo scopo principale dei parchi, che è quello di tutelare gli ambienti naturali meritevoli di tutela, perchè il valore è nazionale per i parchi nazionali e regionale per i parchi regionali. Ogni altra intenzione di creazione di occasioni di sviluppo per aree depresse o di aiuto agli enti locali, magari con scarsa popolazione, come spesso sono i comuni presenti nei parchi, deve essere comunque una conseguenza di quella che è la principale, l'unica, vera funzione dei parchi nazionali, cioè la tutela di ambienti naturali che devono essere protetti perchè di interesse nazionale o regionale.

Ciò è indispensabile in un momento in cui la diffusione delle costruzioni e dell'industrializzazione sul nostro territorio sta raggiungendo livelli ormai non più sopportabili. Però, una volta individuate alcune aree da proteggere, il concetto della tutela deve restare in primo piano e deve guidare ogni nostra azione, sia per la tutela del nostro paese, sia per garantire una speranza alle generazioni future.

MAGGI. Ritengo che il relatore Polidoro, alla cui fatica rendo merito, abbia riempito di significati forti e – mi permetto di dire – di enfasi la sua relazione. Infatti, mi pare eccessivo, a meno che non si voglia far riferimento agli auspici del relatore, che dagli incontri presso sedi e territori dei parchi sia emerso che l'istituzione dei parchi abbia promosso: «dinamiche socio-economiche, culturali, formative e di ricerca, (...) incidendo soprattutto sul versante di una riconquistata identità antropologica, oltre che storico-geografica».

Ritengo che per ora siano emersi solo disincanti per aspettative deluse e per un decollo di tali realtà che non si è ancora registrato. A tal proposito vorrei ricordare alcune problematiche emerse dagli interventi dei rappresentanti della comunità del parco del Pollino e dell'ente parco stesso.

Si dice che sono realtà molto piccole che tentano di sopravvivere, per cui innanzi tutto occorre affrontare il problema della sanità e dell'istruzione. Si chiede che la vita quotidiana non venga stravolta più di tanto con l'istituzione del parco. Si dice ancora che in aree fortemente antropiz-

zate più che piani urbanistici occorrono piani socio-economici. Si chiede la revisione della perimetrazione del parco escludendo quelle aree prive di particolarità naturalistiche. Si dice che occorrono investimenti per realizzare ostelli, viabilità interne, valorizzazione degli immobili storici. Si chiede la valorizzazione della caccia, che deve essere consentita in aree più o meno contigue al parco.

Si segnala un *iter* procedurale che è lungo e defaticante, in particolare in materia amministrativa, non essendo il parco un ente economico, per cui occorrono strumenti legislativi capaci di snellire le procedure. Si annota che sia il parco, sia il piano di sviluppo socio-economico non presentano scadenze temporali perentorie, per cui i poteri sostitutivi non intervengono tempestivamente. Si segnalano conflitti di competenza tra ente parco e regioni; si segnala anche il problema enorme della ricerca petrolifera, per cui si dice che nientemeno c'è una produzione di circa un terzo di quella nazionale, nonchè pari ad un quinto del fabbisogno stesso. È un problema – come ho detto prima – su cui bisognerebbe fare qualche riflessione in più. Non vogliono incentivi per lavori socialmente utili (ma parrebbe in certo qual modo questa la direzione in cui ci si vuole avviare) bensì che siano incentivate iniziative di tipo socio-economico. Gli stessi dipendenti dell'ente parco chiedono certezza di conservare il lavoro: in particolare si fa riferimento al personale precario. Si parla di affidare i centri di servizio e di visita a cooperative giovanili, ma questi però non debbono diventare centri di assistenza per i giovani, ma essere produttivi e autosufficienti. Si parla di promozione turistica, anch'essa assolutamente assente, promozione dei settori strategici, come l'agricoltura, l'artigianato, il commercio, l'industria compatibile non inquinante. Si parla di insufficienza del piano di sviluppo del parco, per cui occorrerebbe dare maggiore slancio agli esistenti piani triennali. Si parla di ripresa del triste fenomeno della emigrazione e dello spopolamento giovanile. Si segnalano ancora incertezze per quei comuni che ancora sono interessati a far parte dell'ente parco e quelli che invece non hanno alcun interesse a rimanere. Da quanto è emerso, per molta parte della popolazione interessata, il parco è visto ancora come ostacolo all'intrapresa delle proprie iniziative. Si chiede anche di dare slancio ai parchi territoriali. Il quadro che è emerso, infatti, è stato proprio questo e non è certo di quelli che ci fanno ben sperare.

In riferimento alle aree naturali protette, è opportuno, tra l'altro, che nella relazione introduttiva vengano apportate delle modifiche. Per carità ho rispetto per il lavoro svolto dal collega Polidoro, ma ritengo che nella fattispecie, se i numeri li dobbiamo dare, che i conti alla fine tornino. Per cui, in riferimento alle aree naturali protette, è opportuno che nella relazione i conti tornino. Ad esempio, se sono 18 i parchi naturali e 147 le riserve naturali, 71 i parchi regionali e 94 tra oasi e siti protetti, nonchè 7 riserve marine, più 6 recentemente aggiunte, in totale questa somma fa 343, non 508, come poi si dice; per cui sarebbe opportuno precisare cosa sono le altre 165 aree protette, così che si abbia un quadro completo. Peraltro, anche quando si parla di un territorio interessato dell'ordine del

7,4 per cento rispetto all'area nazionale, è opportuno che si precisi se stiamo facendo riferimento alle aree a terra, oppure stiamo parlando delle aree a mare, in modo che si abbia con certezza il riferimento che parliamo di aree a terra in termini di ettari impegnati, che poi tra l'altro non sono pochi: siamo nell'ordine di grandezza di 22.320 chilometri quadrati, che potrebbero diventare in tempi brevi nientemeno che 30.000, e non è cosa da poco, siamo intorno al 10 per cento.

C'è da dire che le spinte dei comuni che fanno parte o meno dell'area del parco sono di segno opposto. Naturalmente la finalità del mio intervento è quella di chiedere al senatore Polidoro una fatica ulteriore, di riordinare cioè la relazione, in modo che si abbia il quadro di un'analisi puntuale e si offra poi la cura adeguata. Diversamente sfugge la finalità dell'indagine e della relazione conseguente; spesso si ha anche la sensazione che tutto sia scontato e preordinato: i parchi, comunque vada, vanno benissimo così, poi si vedrà. Per la verità ho la convinzione che occorra dire senza infingimenti che i parchi così come condotti non vanno per niente bene.

Il collega Polidoro ha usato anche il termine «aree inclusive» proprio per significare che l'elemento centrale e principale è l'uomo in questi parchi; quindi non si può parlare di parchi senza dare per lo meno un momento di particolare attenzione all'uomo, visto che si dà tanta attenzione alla parte faunistica. Sarebbe opportuno che ci ricordassimo di dare maggiore importanza alla presenza umana. Occorre, quindi, evitare queste indicazioni generiche in riferimento ai 20 milioni di cittadini che scelgono di visitare il parco, in particolare quando non si è in grado di dire se ci sono delle ricadute sui territori in termini di giornate di permanenza nelle aree del parco, o ancora se vi sono strutture con una adeguata accoglienza. Il turismo pendolare del «mordi e fuggi» produce solo rifiuti e disagio alla popolazione residente. Per chi il fenomeno vuole approfondirlo il numero nella sua astrattezza non dice molto; noi dobbiamo sapere se effettivamente ci sono ricadute utili per la popolazione che in quelle aree abita, oppure se il fenomeno del turismo pendolare costituisce un disagio vero e proprio per chi vi abita anche in termini igienici. Sulla questione del turismo non ci si compiaccia dei numeri, ma si cerchi di fare sì che il turismo sia effettivamente un evento in positivo per le popolazioni che in quelle zone abitano e che si abbia un ritorno positivo.

Non si comprende poi come da un ottimismo iniziale si passi contraddittoriamente a parlare di lentezza dell'apparato ministeriale, di macchinosità delle procedure tecnocratiche o burocratiche, di insoddisfacenti livello di comunicazione e sintonia tra regione e enti locali, al punto da pesare drammaticamente sul gradimento e sull'applicazione delle disposizioni contenute nella legge. L'avverbio «drammaticamente» enfatizza nel senso opposto il decollo dei parchi, ed anche questo meriterebbe un particolare approfondimento. Poi si torna all'ottimismo di maniera, per cui si dice che la quasi totalità dei parchi è stata messa nelle condizioni di essere operativa; vero è che sono aumentati gli stanziamenti in quantità mai registrata in passato. Non si comprende, ad esempio, il significato dell'idea

di riunificare il momento di elaborazione del piano del parco con il piano di sviluppo socio-economico: si vuole forse significare che i momenti di elaborazione in questi ultimi anni sono stati sì contestuali, ma indipendenti? Insomma non credo che il consenso si possa ottenere come atto di fede, seppure vi è una presenza operosa e sensibile nelle aree che si intendono proteggere.

L'ambiente, quindi, deve essere accogliente non solo per la fauna, che peraltro si vuole incrementare, ma anche per l'uomo. Se i parchi sono, come si dice, inclusivi o antropizzati, è evidente che sono prevalenti le esigenze dei residenti rispetto a quelle del turista pendolare.

Si citano le regioni che, sia pure in parte, in materia di finanziamenti hanno legiferato in applicazione dell'articolo 7 della legge n. 394 del 1991, ma non si dice perchè altre regioni non abbiano ottemperato alla legge; saremmo curiosi di conoscere il motivo di tale inadempienza.

Non basta creare fra i giovani la cultura di impresa, come suol dirsi, ma occorre che ci siano incentivi socio-culturali ludici, affinché il giovane trovi accettabile la permanenza nelle aree dei parchi.

Le conclusioni poi del relatore sono alquanto problematiche: si deve intervenire subito, «altrimenti c'è solo la resa e la fuga», e in ogni caso «i segnali sono decisamente poco incoraggianti».

POLIDORO. Per le regioni!

MAGGI. Il problema è che stando così le cose i segnali sono poco incoraggianti.

Comunque, abbiamo preso atto della relazione. Naturalmente, laddove avessi potuto dare l'impressione di voler disapprovare in via di principio il lavoro, pur meritorio, del collega Polidoro, me ne scuso immediatamente, ribadendo che il mio intervento voleva essere costruttivo.

Prima di concludere, vorrei richiamare un altro passaggio che mi ha lasciato perplesso, quello in cui il senatore Polidoro afferma che alcuni parchi sono operativi. A questo punto, secondo me, si porrebbe un altro quesito: cosa si intende per parco operativo? Esiste un'interpretazione univoca di questa espressione? A mio giudizio, bisognerebbe fissare dei parametri di riferimento per poter stabilire da quale momento il parco può definirsi operativo. Potrei infatti sommessamente pensare che, ad esempio, se fosse gestito dalla regione lucana, il parco sarebbe giudicato operativo, mentre non sarebbe considerato allo stesso modo se fosse gestito dalla regione Calabria. Come vedete, dipende dai diversi punti di vista, non ultimi quelli della appartenenza politica.

Allora, mi permetto di segnalare, in maniera sia pure molto approssimativa, che cosa ci attendiamo a proposito dei parchi. In primo luogo, sarebbe necessario fissare alcuni parametri di riferimento. In particolare, occorrerebbe conoscere i dati di partenza dei parchi che sono stati avviati, cioè quali infrastrutture sono state realizzate, l'estensione delle aree boschive, l'entità delle popolazioni faunistiche e la misura dell'antropizzazione. Nel caso di aree antropizzate, poi, bisognerebbe conoscere il livello

dei servizi primari (ad esempio, le strutture sanitarie e scolastiche) e dei settori strategici, e così via. Chiediamo cioè che si indichino dei riferimenti certi dai quali si possa desumere una valutazione più obiettiva dell'operatività di un parco, altrimenti si finisce per esprimere un giudizio estremamente soggettivo, se non grossolanamente di parte.

CARCARINO. Signor Presidente, anch'io vorrei manifestare apprezzamento per il lavoro svolto dal senatore Polidoro, per l'impegno profuso soprattutto nel recepire una serie di osservazioni emerse durante le audizioni dei responsabili e delle autorità che la Sottocommissione ha incontrato nel corso dell'indagine conoscitiva.

Ritengo peraltro necessario introdurre qualche elemento di riflessione, al fine di mettere a punto alcune parti della proposta di documento conclusivo, che – lo ripeto – è apprezzabile perchè conferisce la dovuta organicità ad alcune argomentazioni emerse nel corso del dibattito. Però, signor Presidente, mi auguro che il dibattito sulle problematiche connesse all'attuazione della legge n. 394 del 1991 non si traduca in una sorta di scontro tra chi è favorevole a modificare questa legge e chi si oppone a tale soluzione. A mio avviso, sarebbe un errore impostare il problema in tali termini.

Mi pare giusto soffermarmi su questo argomento, che ritengo anche affascinante. Quando si pensa ad un parco, viene subito in mente l'immagine di un'area naturale che dovrebbe essere soprattutto verde, boscosa e ricca d'acqua. In realtà, non basta un po' di verde per realizzare un parco. Lo dimostra il fatto che solo il 7,4 per cento del territorio nazionale oggi può fregiarsi di questa denominazione. Tutto dipende, infatti, da una normativa specifica che regola le condizioni di esistenza di ambiti territoriali fatti oggetto di particolare tutela. Le aree naturali protette sono territori sottoposti ad un regime di tutela e di gestione previsto dalla legge quadro sulle aree protette, che ha individuato nella garanzia e nella promozione della conservazione e della valorizzazione del patrimonio naturale del paese i principali obiettivi a cui tende.

Come ho detto poco fa – e del resto è scritto anche nella relazione –, il territorio italiano destinato a parco nazionale è pari al 7,4 per cento, a cui vanno aggiunti i parchi regionali e le riserve naturali. Negli ultimi quattro anni, la legge quadro ha aumentato il numero dei parchi nazionali italiani, anche se molti di questi continuano a restare sulla carta. A mio modesto avviso, le difficoltà incontrate nel realizzare tali obiettivi – occorre sottolinearlo – vanno imputate alla situazione di conflittualità esistente tra il centro e la periferia o, meglio, tra il Ministero e gli enti locali. Infatti si discute sulla nomina delle cariche degli organismi di gestione del parco, non vengono istituiti i servizi previsti dalla legge, non vi sono fondi per compensare adeguatamente i sacrifici e le limitazioni richiesti alla collettività locale.

In questa situazione, esiste il rischio di accentuare la diffidenza e l'ostilità verso la nuova struttura e di abbassare il livello di coinvolgimento della popolazione del territorio interessato.

La soluzione del problema dipende, pertanto, signor Presidente, dal consenso delle comunità del luogo e dalla capacità di creare reciproca fiducia al fine di attivare il comune impegno sin dalla fase progettuale dei parchi. La questione è strettamente connessa alla situazione creata dalla legge quadro che ha invertito il precedente stato di assoluta carenza di poteri da parte dell'ente parco.

Infatti, si è verificato un evidente spostamento dei poteri di governo del parco dagli enti locali a favore di organismi tecnici. Questo dato non ha fatto che accentuare lo stato di malcontento presente in molte collettività interessate al parco. Non è certamente in discussione la considerazione che un'adeguata tutela dell'ambiente naturale ha bisogno di validi strumenti per realizzarsi, ma il fatto è che a tale scopo forse sarebbe stata sufficiente una soluzione di equilibrio tra le due opposte realtà attribuendo cioè all'ente parco maggiori poteri per le zone di riserva integrale e affidandogli esclusivamente poteri di incentivazione e di controllo nelle altre zone del parco dove l'ente locale avrebbe potuto rimanere il principale referente.

Ritengo che la mia sia un'analisi nel complesso molto attenta. Vi confesso di averci lavorato a lungo e sono addivenuto a questa conclusione. Vorrei che su questo aspetto si svolgesse un ragionamento un po' più approfondito da parte di tutti i commissari, perchè a mio avviso non è da sottovalutare, fermo restando che bisognerà tenere in considerazione quanto detto precedentemente dai miei colleghi e quanto diranno in seguito.

Infine, signor Presidente, vorrei fare delle proposte per quanto concerne la stesura definitiva del testo della relazione stilata dal senatore Polidoro. Nel punto in cui si parla del «Sistema integrato di aree protette», farei una puntualizzazione, sulla quale ovviamente il relatore si dovrebbe pronunciare, a proposito dell'istituzione del parco del Monte Bianco in attuazione della convenzione per le Alpi qui citata. Si tratta di una proposta che, a mio avviso, dovrebbe essere valutata dalla Commissione.

Inoltre, sempre in questa parte del documento o in altra (la proposta è al vaglio della Commissione), andrebbe chiarita la questione relativa al parco del delta del Po e le problematiche connesse al parco della Val d'Agri.

Infine, signor Presidente, in relazione al sopralluogo da noi effettuato in Lucania e richiamandomi ad un documento indirizzato a lei e al Presidente della 5^a Commissione, senatore Coviello, proporrei di inserire nella relazione – anche se non sono certo che sia possibile – qualche parola sulla richiesta dei dipendenti assunti a tempo determinato dell'ente parco nazionale del Pollino. Ricordo semplicemente che si tratta di 19 lavoratori, di cui 9 posti in posizione di comando e 10 assunti a tempo determinato con il contratto scaduto il 28 febbraio 1998. Il loro documento, firmato e sottoscritto, è stato consegnato a tutti noi e ricordo bene che in quell'occasione ci fu l'intervento di uno di questi rappresentanti.

Considerato che – anche questo è un aspetto da non sottovalutare – in relazione alla finanziaria i colleghi della Camera hanno recentemente ap-

provato un ordine del giorno, firmato tra gli altri dagli onorevoli Gerardini e Lorenzetti, riterrei opportuno (dal momento che abbiamo avuto modo di incontrare questi lavoratori con i loro rappresentanti sociali) farne citazione in un passaggio che il relatore potrà definire e sottoporre al vaglio della Commissione stessa.

Per concludere, rinnovo il mio personale ringraziamento al senatore Polidoro che ha profuso molte energie nel suo lavoro.

CONTE. Signor Presidente, le condizioni anche temporali entro le quali l'indagine conoscitiva della nostra Commissione si è svolta potevano costituire un elemento non di produttività ma di ripetitività. Mi riferisco alla coincidenza temporale di fatto con la Conferenza nazionale sulle aree protette e al lavoro parallelo che la Commissione della Camera dei deputati ha svolto sulla tematica.

Quindi, la mia prima valutazione riguarda tale difficoltà e credo che possiamo serenamente riconoscere che il lavoro complessivamente svolto e il documento finale ora alla nostra attenzione siano riusciti ad evitare tale ripetitività e anzi si siano saputi immettere nella tessitura critica, quella alla quale stiamo lavorando anche oggi, con punti qualificanti riferiti non solo alla situazione in atto, ma anche alla prospettiva che si apre.

È questo il punto, a mio avviso, più importante ed è su di esso che riconosco l'importanza del lavoro svolto dal collega Polidoro che ci fornisce la base per un impegno in divenire che attraverserà tutto il breve e medio periodo che abbiamo davanti a noi, per cui potremo effettivamente raggiungere delle sintesi e dei risultati non astratti, non di pura e semplice analisi culturale, per quanto importante, ma effettivamente di «attrezzatura» istituzionale e legislativa, così come viene ribadito nel documento proposto dal relatore.

In questo senso c'è un «filo rosso», non me ne voglia il collega Polidoro, che individuo anche nel testo finale: si può oggi lavorare ad una politica dei parchi in cui si passi completamente da una logica e da una scelta di conservazione e di tutela ad una potenzialità di sviluppo?

È una questione che tante volte è stata affrontata nelle nostre discussioni (da ultimo in sede di discussione della legge finanziaria e del decreto di riparto delle risorse) e sulla quale – ne siamo consapevoli – occorre fornire delle risposte. Non possiamo limitarci ad una discussione astratta su questa potenzialità. Essa va considerata in termini di realizzazione e su questo aspetto il bilancio della legge n. 394 del 1991 si presta ad un lavoro molto coerente nella fase che si è aperta.

Quest'ultima è una legge operante da neanche 7 anni; è una legge che ha inaugurato una strada che prima era chiusa, è una legge che ha posto positivamente all'ordine del giorno delle forze politiche e delle istituzioni il tema della tutela e dello sviluppo. Io esprimo un giudizio affinché anche nella relazione conclusiva questo tema venga ripreso, perché non fine a se stesso; è un giudizio di utilizzabilità della legge, perché la legge sia superata, però nel fare, nell'«attrezzare» la politica al livello più alto, cosa che oggi è possibile, mentre prima sarebbe stata soltanto una velleità

È forse in questo modo che anche il dibattito culturale, che pur c'è stato e di cui abbiamo avuto qualche eco anche nella Conferenza nazionale, dibattuto sul rapporto tra parco e territorio complessivo, può essere superato, insieme alla tendenza a considerare il parco come una penisola. Oggi il problema è di coniugare la protezione del parco in funzione di qualcosa che va al di là delle protezioni: ciò è molto più complesso, e sarebbe certo più comodo riconfermare il concetto di un'area protetta e difenderla, cercare di recintarla culturalmente, magari con dei provvedimenti di «clausura».

Alla fine una zonizzazione di questo tipo sarebbe scatenante, una aggressione all'esterno ma anche, secondo me, un impoverimento interno. Che cosa ci dice la dinamica stessa demografica delle popolazioni? Il parco non ha fatto tornare la gente che era andata via, anche se per fortuna c'è qualche processo di ritorno, ma è talmente iniziale che deve essere segnalato alla nostra attenzione come una spia di potenzialità piuttosto che un fenomeno pienamente in atto e tale da poterci rassicurare. La sfida è se riusciamo ad incardinare una politica complessiva di sviluppo che evidentemente non chiede più e non soltanto una attenzione separata da parte nostra, ma chiede una serie di coinvolgimenti politico-istituzionali di natura strategica che mi piacerebbe – se siamo d'accordo, se ne riconosciamo la validità e la coerenza – fossero citati anche nella nostra relazione finali. Ci sono già delle esperienze e delle elaborazioni ma probabilmente affermare la necessità della normativa urbanistica complessivamente intesa in rapporto al piano del parco e alle scelte dei parchi sul territorio nazionale è una indicazione di lavoro utile.

Occorre porre il problema dell'attuazione della legge 18 maggio 1989, n. 183 – questo già c'è nella relazione conclusiva –, ma alla luce anche dei lavori e delle indicazioni che sono emersi nel comitato paritetico sulla difesa del suolo: un comitato che è andato avanti e che ha potuto precisare delle indicazioni di lavoro molto concrete, tali da mettere le stesse istituzioni sul territorio e i luoghi della ricerca, i luoghi dell'elaborazione tecnica, i luoghi di una progettualità non generica – di fronte alle responsabilità nuove, che altrimenti potrebbero essere lasciate in una sorta di limbo opportunistico. Per cui il territorio lo si deve attrezzare e «armare» rispetto non solo alle devastazioni del passato, ma anche rispetto alle necessità del futuro, e sapendo che esso può tornare ad essere aggredito. È lo stesso anche per la scuola e l'università: ne abbiamo avuto tanti esempi, l'ultimo quello devastante del parco del Pollino. Il discorso è sul come si entra in un rapporto di produttività, che non significa appiattimento, ma elaborazione e anche svolgimento effettivo di ruoli sul territorio. Questo secondo me è l'obiettivo che dobbiamo raggiungere anche nell'innovazione legislativa.

Condivido gli interventi dei colleghi quando questi hanno individuato pochi punti che stanno a significare non la richiesta di una revisione complessiva, organica, che sarebbe argomento persino pericoloso, ma la opportunità di procedere a quell'adeguamento normativo e legislativo, quindi intervenendo con innovazioni legislative su pochi aspetti, in maniera

molto agile. Penso alla natura degli enti, alla natura degli organismi che hanno la responsabilità della direzione del parco, soprattutto per compensare l'attuale squilibrio che abbiamo registrato tra organismi non elettivi e organismi elettivi, innanzi tutto il consiglio e l'assemblea regionale, che di fatto può determinare una *impasse*. Ovviamente penso in particolare al Meridione penso ai parchi di più recente istituzione: il tema legislativo è quello appunto di rafforzare la linea, come diceva anche il senatore Bortolotto, di un riconoscimento e di una riconoscibilità per gli enti decisionali all'interno del parco. Del ruolo della comunità abbiamo avuto dei segni forse di esaltante partecipazione, però mi ha colpito il fatto che in questa indagine conoscitiva i soggetti sociali e le istituzioni locali, quelli che maggiormente sono pressati da ciò che non funziona, sono venuti e si sono espressi.

Ho letto articoli e resoconti sulle assemblee e le riunioni affollate a cui abbiamo partecipato e ho registrato toni a volte anche critici, a volte esasperati; però leggo quella partecipazione come la domanda al Parlamento di mettere in movimento la situazione, di non lasciare ad una gestione di tipo burocratico il tema dello sviluppo, di creare compiutamente una responsabilità sul territorio, ma dentro un quadro di scelte nazionali che appunto noi dobbiamo fare. Insomma, anche la pressione critica e la contestazione di aspetti legislativi e normativi del presente io le ho viste come aspetti significativi di una domanda politica di innovazione e anche di cambiamento, ma in positivo, cioè usando il parco, non tornando indietro ad una negazione del parco. Questo, secondo me, è stato l'aspetto più importante. A mio avviso, la partecipazione si rivela già adesso come il bene più prezioso con il quale noi stessi possiamo fondare questa nuova stagione di impegno, per chiamare le regioni a svolgere davvero il loro ruolo. Quindi, nella relazione finale si esplicita bene, secondo me, questa sorta di contraddizione, alla quale noi dobbiamo dare un contributo positivo. Le regioni rivendicano giustamente una maggiore responsabilità di governo; le regioni non attuano l'articolo 7 e non danno alle comunità ai soggetti sociali, gli spazi per poter sollecitare questa proiezione in avanti!

Quindi, secondo me, dobbiamo riuscire ad intervenire su questi grandi temi, che posso cercare di elencare sinteticamente. Innanzi tutto, vi è l'esigenza di predisporre un piano complessivo, nel quale siano armonizzate le responsabilità e le elaborazioni specifiche. In questo senso, ad esempio, il piano di bacino, piuttosto che essere del tutto azzerato, potrebbe avere un ruolo non antagonista, anche in base a come le realtà sono delineate e configurate sul territorio.

CARCARINO. Su questo discuteremo prossimamente.

CONTE. È vero, ne discuteremo in occasione dell'esame della relazione finale sulla difesa del suolo, argomento che comunque è iscritto all'ordine del giorno. Cito però questo esempio, richiamandomi alla sollecitazione del collega Bortolotto, proprio perché mi sembra significativo

sottolineare la necessità di una scelta tra il mantenimento dell'attuale situazione, caratterizzata da una sorta di antagonismo che ostacola e rallenta l'iniziativa, e la realizzazione di un sistema di coordinamento, di armonizzazione, riprendendo ciò che ci è stato detto nel corso dell'indagine a proposito, ad esempio, dei territori del parco delle Dolomiti bellunesi e del parco del Pollino.

Questo è un passaggio fondamentale perchè, se c'è bisogno di un piano che non sia quello della separazione ma dello sviluppo, è del tutto evidente che in esso dovrà convergere non solo l'aspetto fisico-strutturale, ma anche quello della programmazione economica e sociale, perfino con il recupero dei temi culturali che sono parte integrante della vita di un parco inteso come momento di uno sviluppo più generale.

Un altro tema importante è quello relativo alla riconoscibilità degli organismi decisionali del parco, necessaria per superare l'attuale situazione di squilibrio. Inoltre, vorrei proporre al collega Polidoro di inserire nella relazione anche il riferimento alla utilità di strumenti che garantiscano una certa flessibilità (che non deve essere intesa come discrezionalità), per consentire un intervento differenziato a seconda della varietà del territorio nazionale, soprattutto dal punto di vista della presenza antropica. Infatti, ci sono parchi con pochissimi cittadini residenti e parchi con decine di migliaia di cittadini residenti.

Mi rendo conto che questo tema è delicato, perchè si potrebbero aprire spazi di non controllo, ma ormai si evidenzia sempre più la necessità di un intervento che non sia estemporaneo, magari applicando il principio di sussidiarietà (noi stessi stiamo ragionando in questo senso). Tale decisione non può essere semplicistica e immediata, ma appare indispensabile, soprattutto affinché nel Meridione questi parchi possano svolgere la funzione di agenzie per lo sviluppo. Questo è il punto, collega Maggi, su cui vorrei soffermarmi in conclusione del mio intervento. Se il parco si configura come agenzia per uno sviluppo possibile, è chiaro che dovrà essere inserito in quella serie di scelte politiche più generali: solo esse possono determinare un cambiamento complessivo nell'economia, nella dinamica e nella predisposizione di strutture di quella parte del territorio nazionale che alla fine dovrà essere attraversato da un «sistema parco» che si estenda dal Monte Bianco all'Aspromonte.

In questo senso ritengo sia possibile realizzare, anche se con molte difficoltà, un paese unito, appunto perchè realtà effettivamente europea, che vive attraverso le sue caratteristiche naturali, attraverso la valorizzazione dei propri parchi – non lasciati a se stessi ma finalizzati ad uno sviluppo sostenibile – un paese dunque in cui anche su questo versante il federalismo diventa elemento non di divisione ma di unificazione, tale da consentire, a partire dalle risorse naturali, la costruzione di una nazione effettivamente moderna.

PRESIDENTE. Dal momento che non vi sono altre richieste di intervento, approfitto per invitare il relatore a farsi carico dei suggerimenti

avanzati dai colleghi per apportare i miglioramenti sollecitati alla proposta di documento conclusivo.

Vorrei comunque esprimere un apprezzamento per il lavoro svolto dal senatore Polidoro e da tutta la Commissione nel corso di questa indagine, perchè penso che abbiamo prodotto davvero un'innovazione culturale nell'affrontare la questione della politica dei parchi. Mi riferisco alle diverse opinioni e interpretazioni emerse nel dibattito, quindi anche all'intervento logicamente e forse in parte giustamente critico e disincantato del senatore Maggi. In questo momento, però vorrei soffermarmi su quanto ha sottolineato il collega Bortolotto, il quale ha ribadito che la finalità principale dei parchi è quella di tutelare gli ambienti naturali di interesse generale. Infatti, dalla relazione e dal dibattito è emerso che un elemento innovativo, centrale e importante è l'attenzione alle risorse umane come elemento dell'equilibrio di questi territori antropizzati o inclusivi, secondo un'espressione che non è stata coniata dal senatore Polidoro o da qualche «sviluppista», ma è stata impiegata dall'Unione internazionale per la conservazione della natura, che è un'organizzazione a livello mondiale.

Ora, penso che la seconda stagione delle politiche di conservazione dei parchi, la «fase due», come recita la relazione del senatore Polidoro, sia significativamente così denominata. Deve essere chiaro che l'attenzione al tema delle risorse umane, l'impegno contro l'emorragia o il degrado di queste è un pretesto non per abbandonare le politiche di tutela dei parchi, ma per conferire a queste una certa curvatura. Questa tutela non deve essere meramente intesa come difesa passiva, recinzione o vincolo, ma come promozione, magari creazione di opportunità e di attività umane, che siano di per se stesse conservative delle caratteristiche ambientali (quindi naturalistiche, fisiche, floristiche e faunistiche) e culturali di territori storicamente antropizzati. In ciò, secondo me, sta l'innovazione culturale, la chiave del lavoro da noi svolto e la possibilità che abbia un approdo positivo.

Certamente, il relatore, quando ha usato l'espressione «emorragia delle risorse umane», ha constatato (come, tra l'altro, anche il senatore Maggi ha detto) con una parola molto forte che noi avremo successo nella politica dei parchi nazionali se i luoghi storicamente abitati nell'ambito dei parchi nazionali diventeranno luoghi di turismo un po' più intelligente, dove lo storico insediamento umano scompare, oppure se ci sarà una mutazione culturale ed ecologica, con la trasformazione dei parchi in un «pezzo» della società dello spettacolo e del consumo turistico.

A mio avviso, in un territorio come quello italiano, i parchi inquisiti (soprattutto i parchi nelle zone interne, ma in generale tutti i parchi italiani, considerando la specificità) devono saper compiere lo sforzo non solo di diffondere lo sviluppo e la tutela, ma anche di elaborare politiche di tutela – riconosco l'importanza di tale espressione, ma parlando di parchi dobbiamo mantenere questa attenzione – in cui, però l'uomo stesso abbia una parte attiva.

In alcune zone vi sono fenomeni evidenti di degrado territoriale derivante dall'abbandono di certe attività umane come per esempio il pascolo, che non è possibile realizzare in assenza di pastori e armenti. Ciò che era pascolo in un determinato tipo di vegetazione si trasforma, per cui la conservazione del pascolo in montagna è un'attività che presuppone un incrocio delle politiche di sostegno a forme di agricoltura che non possono essere riprodotte come cento anni fa, ma che abbandonate possono significare anche la trasformazione fisica del territorio e la perdita di determinate caratteristiche. In questo caso si tratta – non voglio apparire romantico – della conservazione della memoria, delle tradizioni e della sensibilità; anche questi aspetti fanno parte di una conservazione storico-culturale.

Il dibattito che ha avuto luogo nella nostra Commissione e l'indagine che abbiamo svolto ci consentono di ricomporre sull'argomento un'idea di sviluppo della legge n. 394 del 1991. Abbiamo sgombrato il terreno dal pericolo che i parchi sostanzialmente vadano cancellati; mi pare che con il nostro dibattito questo pericolo sia stato sostanzialmente superato.

Inoltre, si tratta di una legge buona che ha ancora larghi spazi di attuazione. Tutta la parte che noi chiamiamo «fase due» non è che non esiste nella legge n. 394, c'è *in nuce*, in potenza, non è sviluppata. Si parla persino di conservazione delle tradizioni locali, ovvero delle abitudini locali; poi però nelle politiche dei parchi ci sono i perimetri, i permessi, le autorizzazioni, un mare di carte e di burocrazia che si aggiunge ad altra carta e burocrazia. Abbiamo bisogno di definire un documento conclusivo che sviluppi ulteriormente quello – secondo me già molto buono – proposto dal senatore Polidoro, però con una forte curvatura verso le necessità politiche di questi punti, in primo luogo verso l'attuazione delle deleghe «Bassanini».

Come è stato già sottolineato in Ufficio di Presidenza integrato, abbiamo all'ordine del giorno la correzione della legge n. 394 del 1991 e continueremo a lavorare a questo fine anche attraverso un operato più specifico. Il testo identifica una serie di punti, ma bisogna tener presente che ci sono dei termini temporali, per la politica molto importanti, e alcune scadenze. Una di esse è data dalla «Bassanini». A tal proposito, va superata la contesa tra Stato e regioni, che per certi aspetti assume purtroppo le caratteristiche di una disputa di poteri tra apparati che può anche essere comprensibile, ma che diventa poco utile quando si ignora il motivo di tali dispute, quando la disputa di poteri è fine a se stessa.

Allora, considerando il paragrafo della proposta di documento conclusivo del relatore intitolato: «L'ente parco fra le competenze di Stato, regioni e enti locali», ritengo che sia nostra responsabilità entrare nel merito della questione.

Ho fatto la sottolineatura sulla politica di tutela perchè non penso affatto, come ritengono alcuni regionalisti esagerati, che i parchi nazionali sostanzialmente vadano o sciolti o consegnati alle regioni *tout court*. Questo lo ritengo un errore, anche se penso che il compito prioritario del Mi-

nistero dell'ambiente sia elaborare politiche di sistema dei parchi nazionali, decentrando gli elementi di gestione.

A mio avviso, per esempio, nella relazione si può stabilire qualcosa di più per quanto concerne il direttore. Quest'ultimo non deve essere scelto nè dal Ministro nè dall'assessore regionale, ma dal consiglio del parco. Ricordo che c'è già una concertazione per il presidente. Chi è più idoneo a scegliere il direttore se non chi ha la responsabilità di rappresentare il consiglio del parco? A chi risponde? Da chi riceve istruzioni o direttive?

Un direttore nominato dal Ministro risponde al Ministro, non al consiglio del parco. Ciò significa indebolire il consiglio del parco e io sono *pro* parchi. Tra il governo del Ministro e il governo dell'assessore sono per l'autogoverno. Però, trattandosi di zone di questo tipo, l'autogoverno potrebbe anche essere quello della miseria, dell'isolamento e dell'abbandono. Quindi, il Ministro deve avere una parte.

Non c'è dubbio che alcuni elementi di vincoli e di tutela debbano spettare al centro e che non possano essere troppo vicini agli interessi locali. La regione, comunque, deve fare la propria parte; bisogna chiamare le regioni ad un ruolo più pieno.

Vi è un altro corollario necessario al concetto di parco inclusivo di popolazione. Ci è stato fatto presente che questa popolazione è portatrice di interessi specifici che non sono automaticamente rappresentati dai sindaci. Allora, non propongo di inserire i rappresentanti e gli *stake holders* nel consiglio del parco, ma i portatori di interessi specifici devono pur avere una qualche forma di partecipazione all'attività e alle politiche di sviluppo sostenibile di tutela del parco. Chi vive nei parchi ha un interesse diverso da chi non ci vive; chi storicamente, per secoli o millenni, è titolare di uso civico ha titoli diversi da chi, provenendo da un altro mondo, si reca a visitare i parchi; ha un diverso titolo di rappresentanza e anche di potere all'interno delle varie politiche.

Quindi, bisogna dare queste indicazioni sulle politiche dei parchi per una migliore attuazione delle deleghe «Bassanini»: sì ad un ruolo del Ministro, sì ad un ruolo della regione, sì all'autogoverno, fermi restando i ruoli del Ministro e delle regioni. Nè l'uno nè l'altro devono accampare pretese gestionali; nè lo Stato nè le regioni sono autorizzati a disinteressarsi dei parchi.

Per quanto riguarda la pianificazione, certamente deve essere indicata, essendo questo uno dei compiti della «Bassanini», la strada della semplificazione. Quindi, per i piani derivanti dalla legge n. 183 rimando alla valutazione che faremo più avanti, ma comunque bisogna riflettere bene sulla questione, perchè l'unità di bacino è uno degli elementi, una delle unità amministrative che più fonda la sua esistenza su una dimensione naturalistica ed ecologica. Bisogna affrontare bene il problema di una eventuale prevalenza, perchè, se un piano di parco contrasta con un piano dell'autorità di bacino, uno dei due deve essere sbagliato.

Invece, per quanto riguarda le norme urbanistico-paesistiche bisognerebbe stabilire che i piani dei parchi, dove ci sono, diventino parte inte-

grante dei piani di area vasta e dei piani paesistici. Anche se c'è un piano territoriale provinciale, un piano paesistico regionale e un piano del parco, sicuramente per il territorio il perimetrato del parco deve essere uno solo.

Quindi, bisogna introdurre uno strumento che non dovrebbe essere di concerto, ma di automatico inserimento. Poi bisognerà stabilire le gerarchie in materia, ma su uno stesso territorio non possono insistere piani paesistici, piani territoriali di area vasta e piani dei parchi (tutti e tre misure urbanistiche), uno sottoposto al controllo della sovrintendenza ai beni culturali, uno all'ente parco e un altro agli enti territoriali locali, che magari richiedono confini diversi. Bisogna imporre per legge una unificazione.

Per i piani di sviluppo, che rimane una delle parti più inattuate, rifletterei molto sull'esperienza dei parchi territoriali per trovare uno spazio di rappresentanza ai portatori di interessi specifici. La stessa parola «piano», se riferita allo sviluppo, è veramente antiquata e portatrice di una cultura tutta pubblica. Mantenere allora lo strumento del piano per la tutela dei parchi e sostituirlo per quanto riguarda le azioni di sviluppo con accordi di programma e patti territoriali che prevedano la partecipazione e la responsabilizzazione più diretta dei soggetti privati portatori di interessi particolari è, a mio avviso, una proposta valida, che evoca quella partecipazione e quello sviluppo delle politiche di settore – agricolo, dell'artigianato, della formazione professionale – che tanto auspichiamo.

È anche necessario che da parte nostra venga una indicazione molto netta di quello che può essere l'ambito della legge Bassanini: la semplificazione dei tempi burocratici dei controlli centrali, il raccordo tra poteri dello Stato, delle regioni e autogoverno, che deve rimanere – voglio sottolinearlo – perchè nella lotta tra Stato e regioni il tema che rischia di rimanere schiacciato è proprio quello dei parchi. Dobbiamo allora risolvere questo braccio di ferro non su chi, lo Stato o le regioni, ha più ragione, ma secondo la tipologia di sviluppo che si intende promuovere. I poteri vanno tenuti non per fare un favore a uno o un dispetto all'altro, ma perchè ognuno faccia meglio il suo mestiere. Mi sembra abbastanza chiaro identificare i compiti che sono strettamente del Ministro, i compiti che sono strettamente delle regioni e i compiti che è meglio che vengano autonomizzati. In parte sarà anche opportuno lasciare una certa genericità alle nostre conclusioni, in modo da consentire poi lo sviluppo di una azione legislativa che la nostra Commissione potrà svolgere a valle della legge Bassanini.

Queste erano le considerazioni che mi sentivo di fare e di consegnare, oltre che ai colleghi, al relatore. Condivido pienamente la sua proposta di documento conclusivo, che però vedrei ben integrato soprattutto perchè sia in modo diretto anche un documento che si indirizzi alla Commissione Cerulli Irelli e alle decisioni che il Governo, per delega del Parlamento, sta per prendere su questo punto. Mi sembra infatti giusto che la Commissione competente, che ha lavorato, esprima con un atto forte uno sforzo di indirizzo.

POLIDORO. Signor Presidente, in considerazione dei nuovi elementi emersi nel corso del dibattito, avendo bisogno di un po' di tempo per esaminare e valutare le modifiche da apportare alla proposta, mi riservo di intervenire in replica in un'altra seduta.

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT. LUIGI CIAURRO